Giulio Ciampoltrini

Da Peretola al Chianti. Un itinerario nelle produzioni artistiche dell'VIII secolo nel territorio fiorentino

Riassunto – *Dalla segnalazione di un frammento di rilievo della metà del secolo VIII in opera nella facciata della chiesa di S. Maria di Peretola prende avvio un itinerario nelle testimonianze di arredi liturgici della tarda età longobarda del territorio fiorentino, segnalando una ripresa delle produzioni artistiche a partire dalla metà circa del secolo, e suggerendone un collegamento con il nuovo ruolo di Firenze nel sistema itinerario longobardo, favorito dalla conquista di Ravenna (751). In questa prospettiva può essere letta anche la singolare vivacità del territorio chiantigiano, attestata dai materiali di S. Eufrosino-S. Leolino, e confermata dall'iscrizione di S. Maria Novella a Volpaia (Radda in Chianti). Grazie al disegno conservato negli Spogli dell'Accademia "La Colombaria", si propone infatti di attribuirla ai decenni di passaggio fra VIII e IX secolo.*

Nel rarefatto paesaggio della plastica altomedievale in Toscana sono certamente i materiali conservati dal reimpiego a comporre il nucleo più solido del *corpus* dei rilievi assegnabili al secolo 'lungo' – compreso tra i decenni di passaggio fra VII e VIII e i primi del IX – che vide una ripresa delle produzioni artistiche, dopo l'esaurimento tardoantico e prima dell'esplosione del Romanico iniziale (Ciampoltrini, 2020).
La variegata genesi degli *spolia* altomedievali – dall'esplicita citazione del precedente del monumento in cui vengono messi in opera, al reimpiego come mero tratto decorativo se non come materiale da costruzione – è stata minutamente esplorata dalla recente indagine di Gianluigi Viscione (2023), di cui si attende l'edizione, che ha trattato casi toscani e abruzzesi, per aprire infine nuove possibilità di lettura del fenomeno degli pseudo-*spolia*, in parte sovrapponibili alle citazioni esplicite – se non veri e propri '*d'après*' – riconoscibili nel territorio regionale nel pieno XI secolo (Ciampoltrini, 2020, pp. 95-96).

1. Un frammento con «tralcio vitineo» da S. Maria di Peretola (FI)

Il reimpiego come concio intermedio nella ghiera della lunetta della porta centrale di S. Maria di Peretola (*fig.* 1A-B) dovrebbe collocare il frammento – apparentemente marmoreo – con decorazione a 'tralcio vitineo' (*fig.* 1A) nella serie di *spolia* impiegati come motivo decorativo, più che nei ranghi di quelli che sembrano funzionali a rammentare la storia pregressa del rinnovato edificio ecclesiastico. Non si può tuttavia non osservare che nel Basso Medioevo il portico non doveva ancora velare con la sua decisa e diuturna ombra (*fig.* 1B) la ghiera, in cui il rilievo esaltava la leggibilità del frammento, e l'isolamento nella sequenza di conci in pietra serena sollecitava l'attenzione dell'osservatore, nella segmentazione guidata dal concio di chiave e dai due marmorei intermedi (*fig.* 1C). L'asimmetria del lato destro della ghiera, determinata proprio dal frammento adattato con una limitata rilavorazione al ruolo struttivo, potrebbe aver contribuito, nell'isolamento in facciata, in cui non si ravvisano altri *spolia*, a farne una memoria del complesso altomedievale di cui il nuovo edificio prendeva il posto. Sono queste tuttavia osservazioni proprie della psicologia dell'esegeta contemporaneo, non necessariamente sovrapponibile a quelle dell'osservatore d'età romanica.
Più concrete sono le valutazioni tipologiche e stilistiche che permettono di riferire il cimelio di Peretola ai decenni centrali del secolo VIII, e di farne un testimone della partecipazione anche del territorio fiorentino alla vivacità delle produzioni artistiche che connota la Tuscia di questo momento estremo dell'età longobarda.
Il frammento conserva infatti un segmento di «tralcio vitineo» – per aderire all'esemplare terminologia proposta da L'Orange sulla scorta dei casi friulani (L'Orange, 1979, pp. 183-185, figg. 66-67) – che nel corso dell'VIII secolo funge da cornice di campi epigrafici o coperti dal tema decorativo principale, con una varietà di realizzazioni nel viticcio e nelle volute che questo disegna, in cui si librano alternatamente il grappolo e la foglia.
Il ventaglio di realizzazioni è eterogeneo, con stesure che aderiscono ancora ai naturalistici modelli tardoantichi, come nel frammento da Colognola ai Colli, nel Veronese, che ha recentemente invitato il Coden (Coden, 2016) alla più completa recensione del motivo (*fig.* 2A). Un concreto riferimento cronologico agli anni intorno alla metà del secolo è assicurato dalla cornice dell'iscrizione funeraria pavese della regina Raginthruda (*fig.* 2B), che certifica anche le varianti cui lo schema può essere facilmente adattato, con la stilizzazione di foglie, grappoli e viticci in meri soggetti geometrici, nel campionario di soluzioni proposte dalle

Fig. 1 – Peretola (FI), chiesa di S. Maria. A, frammento scultoreo altomedievale reimpiegato nella ghiera della lunetta del portone centrale; B, veduta complessiva della facciata; C, veduta della lunetta (fotografie dell'autore).

botteghe di marmorari attivi nella Longobardia padana del pieno VIII secolo (De Rubeis, 2013a, p. 59). Particolarmente indicativo è, a questo proposito, il confronto fra la realizzazione della bottega 'di corte' pavese e la cornice dell'ambone di Voghenza, nel Ferrarese (*fig.* 2C), che l'iscrizione di dedica suggerisce di attribuire a marmorari radicati nelle tradizioni scrittorie e figurative dell'area padana orientale (Ciampoltrini, 2020, p. 90).

Nella stessa Tuscia il successo del tema si manifesta con continue variazioni. È sufficiente giustapporre lo schema conservato da un frammento di ciborio da Chiusi (*fig.* 2D), pertinente al complesso di dotazioni presbiteriali che dovette completare il rinnovamento di S. Mustiola – o di un'altra chiesa cittadina – nel secondo quarto dell'VIII secolo (Ciampoltrini, 2020, pp. 88-91), per farne risaltare la rielaborazione in altre botteghe: le foglie che pendono all'esterno del viticcio sono sostituite dal singolo viticcio a ricciolo nella cornice del ciborio attestato dai frammenti in S. Cerbone a Baratti (Gelichi, 2016, pp. 347-349; *fig.* 2D), o dai riccioli simmetrici del frammento di Peretola (*fig.* 2E). La stilizzazione della foglia e del grappolo è evidente nel confronto fra il loro libero fluttuare nelle stesure di Colognola ai Colli, della lastra di Ragintruda, del ciborio chiusino, e la campitura dell'intero spazio circolare disegnato dai

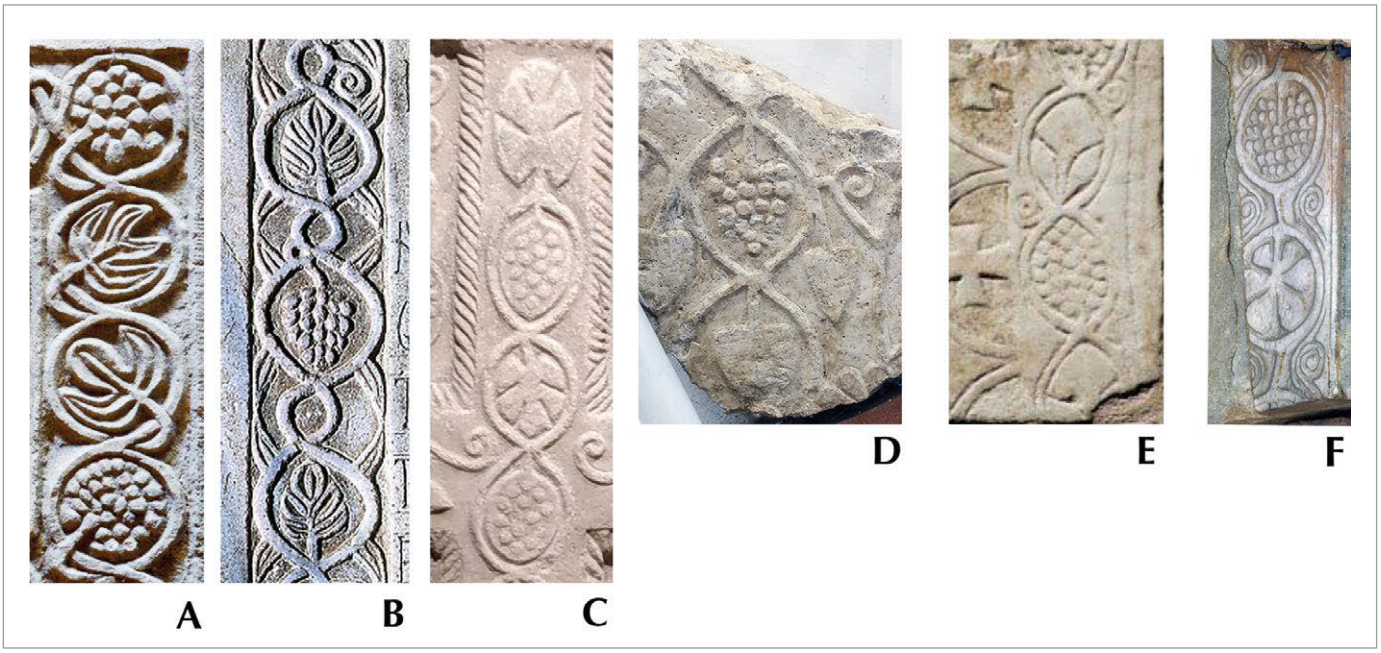

Fig. 2 – «Tralcio vitineo» in rilievi dell'VIII secolo: A, da Colognora ai Colli (da Coden, 2016); B, sull'iscrizione di Raginthruda, Pavia, Musei Civici (da *https://it.wikipedia.org/wiki/File:Ragintruda.jpg*); C, sull'ambone da Voghenza, Ferrara Museo della Cattedrale (fotografia dell'autore); D, su frammento di ciborio da Chiusi, Museo della Cattedrale (fotografia dell'autore); E, su frammento di ciborio da Populonia, chiesa di S. Cerbone a Baratti (da Gelichi, 2016); da Peretola, chiesa di S. Maria (fotografia dell'autore).

viticci sull'ambone di Voghenza e sui frammenti di Baratti e di Peretola. Questi sono apparentati anche dalla lobatura della foglia – sia questa triplice o quintuplice – con una semplice linea incisa.

Se si volesse scandire diacronicamente l'evoluzione del tema, e non ascriverla piuttosto alla pratica dei singoli marmorari, si potrebbe sottolineare la contiguità del tralcio di Peretola, nell'innaturale sostituzione con una linea retta del girale ad anello che raccorda quelli con foglia e grappoli della lastra di Raginthruda, con un rilievo di Sovana (Ciampoltrini, 1991, p. 63, fig. 16). Il trattamento del grappolo d'uva ne fece proporre la datazione nell'avanzata seconda metà del secolo, in coerenza con il completamento della metamorfosi geometrica: la foglia è sostituita da una rosetta. La memoria del simmetrico doppio ricciolo esterno presente a Peretola è conservata a Sovana dalle foglie lobate che assecondano i girali.

La tentazione di correlare evoluzione dello schema e cronologia relativa, se non anche assoluta, deve tuttavia essere frenata proprio dall'evidente autonomia delle singole botteghe, nella vitalità della domanda di dotazioni ecclesiastiche che connota anche la Tuscia dei decenni centrali del secolo VIII, momento a cui comunque deve essere riferito il rilievo di Peretola.

Dagli atti degli archivi lucchesi si profila una dinamica delle fondazioni di istituzioni ecclesiastiche private che, dopo l'esplosione dei primi decenni del secolo, vede una pausa negli anni Trenta e Quaranta, per poi conoscere ripresa e continuità fino alla piena età carolingia, tracciando una curva sulla quale si è tentato di distribuire i materiali scultorei superstiti (Ciampoltrini, 2020, p. 84, fig. 21). Il frammento di Peretola parrebbe indiziare che Lucca e il suo territorio non sono un caso particolare, determinato dalla peculiare connotazione della città, e solo delineano in maniera più evidente la dinamica delle fondazioni ecclesiastiche (e della correlata committenza di rilievi per apparati liturgici) che si può intravvedere nell'intero ambito regionale e in quello fiorentino-fiesolano in particolare. Se il rilievo di Peretola può essere posto nella fase iniziale della ripresa di fondazioni, intorno al 750, è uno dei rarissimi documenti fiorentini del secolo VIII ad attestare che già dagli inizi del secolo i maggiorenti della città si impegnavano in fondazioni che, come a Lucca, sembrano funzionali anche ad assistere la rete stradale al cui centro era la città. L'analisi condotta dal Salvestrini (2008, pp. 59-62) della *chartula offersionis* per il monastero di S. Bartolomeo a Ripoli, del 790, porta a collocarne ai primi del secolo la fondazione, promossa dal bisavolo dei donatori, Adonald; l'ubicazione, nei pressi della pieve di S. Pietro a Ripoli, in luogo *Quartola*, adiacente ad una «strata de meridiana parte», ne fa trasparire il ruolo anche itinerario, sulla via per Roma che, come certifica proprio il termine *strata*, si avvaleva dei resti del sistema stradale romano.

È ovviamente eccessivo pretendere da queste scarne testimonianze del territorio fiorentino e del contiguo fiesolano

conforti alla suggestione di fare del lacerto di Peretola il testimone di una nuova vitalità delle campagne fiorentine nel momento di apogeo del regno longobardo, dopo la conquista di Ravenna negli anni di Astolfo (751). Il complesso riferibile a questo periodo che appare più cospicuo – le lastre fittili ritrovate nell'area delle Terme di Fiesole – è attualmente irreperibile o inaccessibile, e i frammenti che possono essere apprezzati in una fotografia pubblicata dall Galli sono solo testimoni dell'arrivo, intorno alla metà del secolo, di manufatti o modelli dalla Longobardia padana; in questo caso, forse dall'area bresciana (Ciampoltrini, 2020, p. 87, fig. 26).

2. Produzioni e committenza nel Chianti: il complesso di S. Leolino (Greve in Chianti, FI) e un'iscrizione dalla pieve di S. Maria Novella a Volpaia di Radda in Chianti (SI)

Non è tuttavia improponibile l'ipotesi che i nuovi confini del Regno longobardo, con l'annessione di Ravenna, della Romagna, della Pentapoli, possano aver trasformato il ruolo di Firenze, facendola uscire dall'oscurità in cui era immersa dalla conclusione delle guerre gotiche e dall'arrivo dei Longobardi (Vannini, Scampoli, 2014). Il punto di svolta più vistoso nella storia della città di questo periodo è certamente negli anni di Carlo re dei Longobardi (774-800), che a Firenze sosta, e ne fa sede di un *dux* – Gudibrandus – la cui sola impresa nota, grazie ad una lettera di papa Adriano I, del 784, è, indirettamente, preziosa testimonianza del nuovo ruolo che la città poteva aver ottenuto, recuperando la centralità in una rete itineraria che rinnovava quella d'età tardoantica.

Il pontefice chiede l'intervento di Carlo per tenere a freno il *dux* fiorentino, che stava imperversando nell'area di Galeata, giungendo all'*invasio* del monastero di S. Ilario (Ellero) di Galeata, in particolare «in curte quodam Sasantino, territorio scilicet Florentino»[1]. Non è questa la sede per valutare se già il territorio della *Florentia* romana si spingesse oltre il crinale appenninico, nella futura Romagna toscana, o se il confine sia esito di mutamenti tardoantichi o d'età longobarda, e se Gudibrando fosse un predone, o, piuttosto, non cercasse di recuperare terre, sostanze, diritti fiorentini, che nei lunghi anni in cui questa era stata terra di frontiera fra Esarcato e Tuscia erano andati persi, usurpati dal monastero. È decisamente più rilevante sottolineare che papa Adriano I ritorna reiteratamente sul tema della *susceptio peregrinorum* e sul ruolo che in questa svolgeva il monastero di S. Ilario/Ellero di Galeata, «una cum hospitales qui per calles Alpium siti sunt».

La via di valico appenninico dei pellegrinaggi che passava per Galeata non poteva che giungere da Ravenna, e proseguire per Firenze, avendo come meta Roma. Non è impossibile che anche quando nelle valli della Romagna correva il confine, i viandanti che venivano dall'Italia nord-orientale affrontassero queste *calles Alpium*. È però certamente più verosimile che proprio la conquista di Astolfo avesse contribuito a renderle più agevoli, e a restituire di conseguenza a Firenze il ruolo itinerario che parrebbe motivare l'interesse di Carlo per la città: come nella tarda antichità, nella Tuscia si apriva un secondo asse viario dalla Pianura Padana a Roma, offrendo da Firenze un'alternativa alla tradizionale via guidata da Lucca. Nello stesso orizzonte strategico potrebbe ricadere anche la fondazione carolingia di S. Antimo, intorno al 780 (Ciampoltrini, 1991, p. 63).

Seguendo l'itinerario che parte da Ravenna, giunge a Firenze, mira su S. Antimo per poi continuare verso Roma, si può ritornare agevolmente al territorio di Panzano nel Chianti, non lontano dalla via romana che da *Florentia* portava a *Saena*, e cogliere sotto una luce più vivida l'impegno che negli stessi decenni venne profuso per arricchire di un arredo liturgico lapideo una chiesa che è stata tradizionalmente identificata con quella di S. Eufrosino, oggi patrono del Chianti. Dopo le ricerche di Renato Stopani, Guido Tigler ha recentemente provveduto a un sistematico censimento e alla lettura analitica dei rilievi altomedievali distribuiti fra S. Eufrosino e S. Leolino, dove sono in gran parte reimpiegati (*fig.* 3), riconoscendone l'omogeneità e rivalutandone il livello artistico (Tigler, 2021).

Ripetendo osservazioni già proposte (Ciampoltrini, 2020, pp. 84-85), la datazione del ciclo di rilievi trova un termine di riferimento nel capitello da S. Zeno in Pistoia (*fig.* 4A): la *crux florida* del pluteo (o *antependium*) oggi in opera nell'altare della chiesa (*fig.* 3) è redazione schematizzata – con foglie ridotte a girandola e occhiello centrale – di una non comune variante iconografica del tipo, per il tralcio sorgente non dalla base della croce, ma dal vertice. Questa è infatti applicata proprio nel capitello pistoiese, riconducibile ai decenni centrali del secolo sia per l'evidente parentela con il capitello milanese di S. Maria d'Aurona, sia per il complesso delle figurazioni che ne campiscono le quattro

1. Monumenta Germaniae Historica – MGH (1892). Epistolarum t. III, VIII Codex Carolinus, 86, pp. 623-624: «*scilicet monasterium sancti Ilarii confessoris Christi, qui positus est in Calligata, una cum hospitales, qui per calles Alpium siti sunt, pro peregrinorum susceptione, poscimus, ut a nulla magna parvaque persona qualibet invasione atbrachium pati vestrę eximia sinat clementia, sed in omnibus pro monachorum Deo gerentibus laudibus atque susceptione peregrinorum iustitia illic conservare, sicut solita est, dignetur; et invasionem, quam Gudibrandus dux civitatis Florentinae in eodem monasterio ingerit, in curte quodam Sasantino, territorio scilicet Florentino, arripiens ex ea inliciter plura peculia, quae illi minime pertinent abstollenda, emendare iubemini; simulque terras, quas ex ipsa curte plures homines sine ratione abstulerunt, reddere vestra a Deo inspirata regalis potentia faciat*».

Fig. 3 – Panzano nel Chianti (Greve in Chianti, FI), chiesa di S. Leolino. Elementi di arredo liturgico (fotografia dell'autore).

facce (Ciampoltrini, 2020, p. 85). L'evoluzione geometrica del tralcio è evidente anche sul capitello pistoiese, con i girali trasformati in viticci simmetricamente fluttuanti.
Agli stessi decenni riconducono anche le campiture dei pilastrini, anche per la singolare affinità con realizzazioni di pieve al Trebbio, nel Modenese, e la complessiva parentela con i motivi decorativi – come la cornice ad archetti intrecciati – attestati in ambito regionale soprattutto da monumenti lucchesi ascrivibili alla fase iniziale della ripresa delle botteghe di lapicidi, dopo il 750 (Ciampoltrini, 2020, p. 85).
Un'indicazione convergente è proposta dal nastro trivimineo che decora i bracci della croce, intrecciandosi in nodo di Salomone, con una raffinatissima soluzione che Tigler ha riconosciuto anche su un pilastrino da S. Antimo, riferibile dunque allo scorcio finale del secolo (Tigler, 2021, pp. 62-64, *fig.* 6). Questa certifica la capacità del marmorario, alle prese con un materiale lapideo non facile, di variare sul più fortunato, se non esclusivo, dei temi applicati per la campitura della croce nella seconda metà del secolo, con una repentina fortuna della "braided cross" nota nelle iconografie dell'Egitto copto già nel VI secolo (Spalding-Stracey, 2020, *passim*). Gli occhielli con cavità centrale – distribuiti anche nello sfondo delle figurazioni del capitello pistoiese – dovrebbero confermare che l'effetto decorativo era completato dal colore, applicato anche con masse plastiche, ormai concretamente riconosciuto sull'altare di Ratchis di Cividale (Tigler, 2021, p. 62, con riferimenti). La tricromia dell'intreccio vimineo di una figurazione del codice delle *Institutiones* di Cassiodoro oggi a Bamberga, opera forse dello *scriptorium* di Montecassino della fine del secolo VIII (De Rubeis, 2013 b; *fig.* 4B), può solo evocare l'effetto che il pluteo (o *antependium*) poteva fare nella sua collocazione originale.
Seguendo il filo proposto dalle attestazioni lucchesi e dai manufatti attribuibili ad ambienti contigui, da Pisa a Pistoia, sulle croci della prima metà del secolo si riconoscono motivi della tradizione tardoantica, come le incisioni di tradizione toreutica dei rilievi di Cantignano e da S. Reparata (Ciampoltrini, 2020, pp. 82-83), o riquadrature concentriche, ancora proprie della stessa tecnica, quali quella sul capitello pistoiese che si è appena visto; oppure, come a Rigoli, resta liscio, verosimilmente aperto alle possibilità della dipintura e del colore (Ciampoltrini, 2020, p. 86, con riferimenti). Stando al disegno che ne diede il Ridolfi, il nastro vimineo intrecciato campisce invece la croce forse già in un un perduto monumento lucchese della prima metà del secolo (Ciampoltrini, 2020, p. 83, fig. 20A); si afferma tuttavia, come a Roma, soprattutto nelle opere della seconda metà e d'età carolingia. Nella Tuscia compare infatti sull'archetto di *pergula* da San Vincenzo di Cortona (Ciampoltrini, 2020, p. 93), inequivocabilmente datato dall'iscrizione agli anni di Carlo imperatore (800-814), sull'analoga membratura architettonica di Saltocchio, nella

Fig. 4 – Croci con decorazione a nastro intrecciato. A: Pistoia, già cripta della cattedrale di S. Zeno, capitello in marmo (fotografia dell'autore, anno 1991); B: miniatura nel codice Staatsbibliothek Bamberg Patr. 91; C: Lucca, Museo nazionale di Villa Guinigi, elemento di arredo liturgico da S. Concordio (fotografia dell'autore) (da *https://www.bavarikon.de/object/SBB-KHB-00000SBB00000157*).

campagna di Lucca, e sulla celeberrima lastra da San Concordio (*fig.* 4C), opere queste probabilmente ascrivibili alla stessa officina, se non altro per la peculiare soluzione impiegata per la giunzione dei frammenti marmorei di recupero (Ciampoltrini, 2020, p. 84). Anche le figurazioni di leone e unicorno ai lati della croce sono un tema che gode di particolare fortuna soprattutto nella seconda metà del secolo.

In conclusione, per l'arredo liturgico di S. Eufrosino-S. Leolino si può ritenere acquisita una cronologia posteriore alla metà del secolo. La compiuta affermazione delle tematiche e dei tipi di provenienza romana, negli anni di

Fig. 5 – Greve in Chianti (SI), iscrizione già nella chiesa di S. Maria Novella. Accademia "La Colombaria", Spogli del Tarpato, X, p. 191 (da *http://opera.nexusfi.it/easyweb/w0104/testi/ms24_tarpato.pdf*).

Carlo imperatore, certificata nel territorio fiorentino dai relitti di S. Reparata (Ciampoltrini, 1991, p. 63), potrebbe tracciare un *terminus ante quem*, e farne quindi opera contemporanea a quella del *magester Ursus* per la cattedrale di Roselle, e come questa ancora radicata nella tradizione regionale costruita su modelli irradiati dalle botteghe della Longobardia padana (Betti, 2021), seppur non insensibile alle novità che la Roma di papa Adriano I, fervente di cantieri (Aimone, 2019), stava ormai diffondendo.

Il Chianti dello scorcio finale dell'VIII secolo esibisce la sua vitalità anche con un secondo monumento, quasi un *unicum* nel territorio regionale, per l'estrema rarità di iscrizioni monumentali di questi anni e dell'età carolingia in generale.

Più volte si è segnalato che l'iscrizione edita dal Gori, e ripresa dall'erudizione fiorentina della metà del Settecento, ritrovata alla pieve di S. Maria Novella di Volpaia, a Radda in Chianti, per il formulario è da attribuire a questi anni (Ciampoltrini, 2020, p. 85, con riferimento a Gori, 1734, pp. 459-460), tanto che s'impone l'obbligo di valutare se il contesto di provenienza sia lo stesso di quello dei frammenti di arredo liturgico di S. Eufrosino-San Lino.

Questa rimane tuttavia solo una sensazione, perché la dedica è a san Quirico, e solo con arzigogolate congetture agiografiche o esercizi di erudizione si potrebbe immaginare che alla figura di Quirico – santo orientale – si sia sovrapposta quella di un altro santo orientale, Eufrosino. Grazie all'edizione in rete degli *Spogli* dell'Accademia de "La Colombaria", in particolare di quelli del Tarpato[2], è oggi almeno possibile confermarne la datazione ai decenni di passaggio fra VIII e IX secolo, e registrare quindi nel lembo di terra chiantigiana che va da Panzano a Radda – nell'attuale assetto amministrativo diviso fra Provincia di Siena e di Firenze, e terra di confine fra Diocesi di Fiesole e Firenze – una singolare concentrazione di documenti monumentali di questo periodo, sia questa conseguenza del mero caso o riflesso remoto di una particolare vitalità.

«Pieve di S. Maria Novella nel Chianti, presso Radda un miglio, distante da Firenze c(irc)a venti miglia. Pietra di Macigno larga c(irc)a B(racci)a 2. e alta B(raccia) 1 0/2 e fu veduta dal nostro Associato già l'A. 1732, il dì 29 di ottobre, a cui asserì il Pievano essere stata trovata sotto terra, e servita allora per tavola sul prato della med(esim)a Chiesa. Questa fu riportata dall'Adescato nella sua opera delle Iscrizioni antiche nel T. 1 459. Questa pietra ha un Lavoro all'intorno come di contro» (*fig.* 5).

Le dimensioni corrispondono a quelle espresse in piedi romani dal Gori (circa 120 cm di larghezza, 90 di altezza). La scheda degli *Spogli* fondata, come quella goriana, sulla documentazione fornita dal Giovan Battista Dei – «patriarum antiquitatum studiosissimus», come lo celebra il Gori, socio in Colombaria con il nome "Associato" – aggiunge a quella del Gori il contesto di ritrovamento e di reimpiego; soprattutto, grazie all'accuratissimo apografo che fornisce, verosimilmente replicato da quello autoptico del Dei, è fondamentale per apprezzare il *ductus* dell'epigrafe monumentale.

La cornice a treccia viminea la colloca nella tradizione delle epigrafi con campo corniciato dell'Italia settentrionale longobarda – ma anche esarcale – del secolo VIII, che raggiunge anche la Roma di papa Adriano I (Caldelli, 2016). La resa grafica del Tarpato, tuttavia, è talmente schematica che non sembra di poterne ricavare particolari informazioni, inserendola nella fitta serie di questo tipo di cornice degli anni centrali e della seconda metà del secolo VIII (Ciampoltrini, 2020, pp. 86-87) o comparandola alla realizzazione sui pilastrini di S. Eufrosino-S. Leolino (Tigler, 2021, pp. 66-67).

Altrettanto generico è il formulario. L'*incipit* «de donis D(e)i et beati Quirici» è infatti di lunga durata, già tardoantico, ma il peculiare successo in età carolingia è agevolmente valutabile seguendo Paola Novara nella sua minuziosa analisi dell'iscrizione sul ciborio di Bagnacavallo (Novara, 2021; *fig.* 6A). Ugualmente di lunga durata è l'*explicit* «ego Iohan(n)es indig(nu)s pr(es)b(yter) fieri rogavi», pur se il parallelo più prossimo è quello proposto dalla bolognese croce di San Giovanni in Monte, che celebra «Barbatus pr(es)b(yter) fieri rogavi», ed è datata all'anno 801 dal concomitante riferimento all'indizione nona e al vescovo Vitale (Gozzadini, 1863, pp. 5-8; Gray, 1948, p. 83, n. 53; Del Monte, 2015).

Convergenti sono le indicazioni cronologiche proposte dal sistema grafico. L'identità nella resa della G, di tipo unciale, desinente in ricciolo, si aggiunge al comune

2. Archivio dell'Accademia fiorentina di Scienze e Lettere "La Colombaria", *Sunto di materie proposte nella Società Colombaria distinte in capi dal Tarpato,* X, p. 191, ms. 24 in *http://opera.nexusfi.it/easyweb/w0104/testi/ms24_tarpato.pdf*, p. 89. Per questi, da ultimo, si veda la sintesi di Bruni, 2020, pp. 91-92.

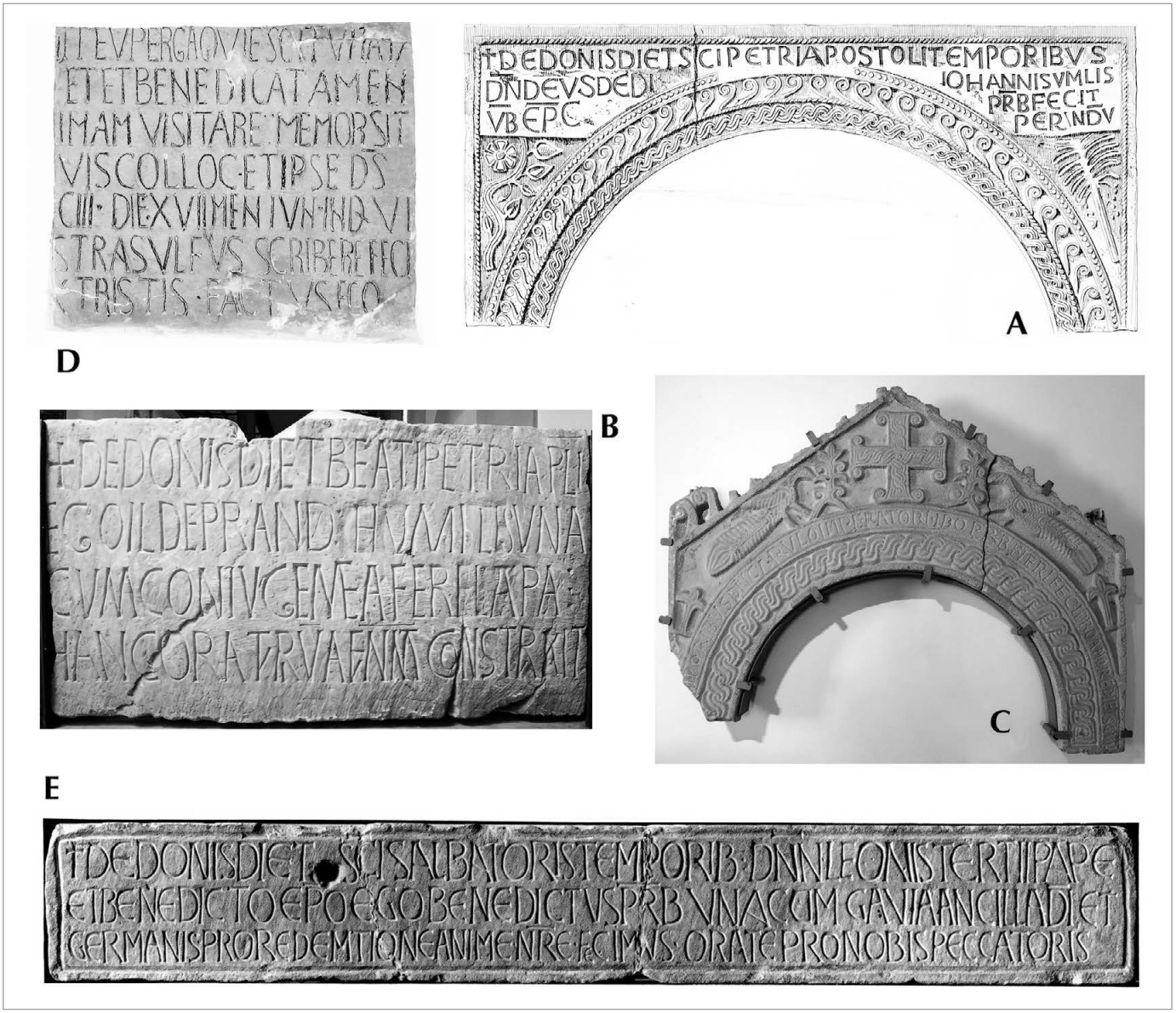

Fig. 6 – Iscrizioni d'età carolingia. A: Bagnacavallo (RA), chiesa di S. Pietro in Sylvis (da Rohault de Fleury, 1883, tav. LXXXXIX); B: San Pietro a Vico (Lucca), chiesa di S. Pietro (da *https://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/6727937/Maestranze+italiane+sec.+I%2C+Putto+con+festone+scultura*); C: Cortona (AR), Museo dell'Accademia etrusca, archivolto di *pergula* (fotografia dell'autore); D: Budrio (BO), chiesa dei SS. Gervasio e Protasio (da *https://pievedibudrio.it/le-lapidi/*); E: Berlin, Staatliche Museen, da Bomarzo (VT) (*da https://recherche.smb.museum/detail/2259701/friesbalken-mit-inschrift?language=de&question=friesbalken+mit+inschrift&limit=15&sort=relevance&controls=none&objIdx=0)*.

gusto per le abbreviazioni nell'apparentare l'iscrizione chiantigiana alla dedica di Ildeprand e della moglie Ferilapa (*fig.* 6B), da San Pietro a Vico, nella campagna lucchese, che risolutive indicazioni prosopografiche fissano nei primi anni del secolo IX (Collavini, 1998, pp. 33-34). Già letta, quando nel Seicento era in opera nel paramento murario della chiesa, dal Beverini, che la descrive «vetus inscriptio grandibus rudibusque litteris … stylo notisque barbariem temporum referens» (Beverini, 1829, p. 73), il successivo recupero e l'attuale collocazione all'interno del San Pietro hanno permesso di riconoscerne la complessa storia, con il riuso del lato posteriore di un rilievo dei primi anni dell'Impero (Ciampoltrini, 1981), parallela a quella dell'archivolto di Saltocchio, a dimostrazione della scarsità del materiale marmoreo disponibile nella Lucca altomedievale e del minuzioso recupero, come mera materia prima, dei relitti della città romana. Le due iscrizioni sono avvicinate anche dall'aspetto 'monumentale' – esaltato alla pieve di S. Maria dalla cornice – che ne fa celebrazione 'autonoma' del monumento in cui erano collocate, e non subordinata didascalia di campi decorati, come è invece nella coeva dedica dell'archivolto di Cortona (*fig.* 6C), con la quale si esaurisce il *corpus* di iscrizioni di questi decenni in Toscana.

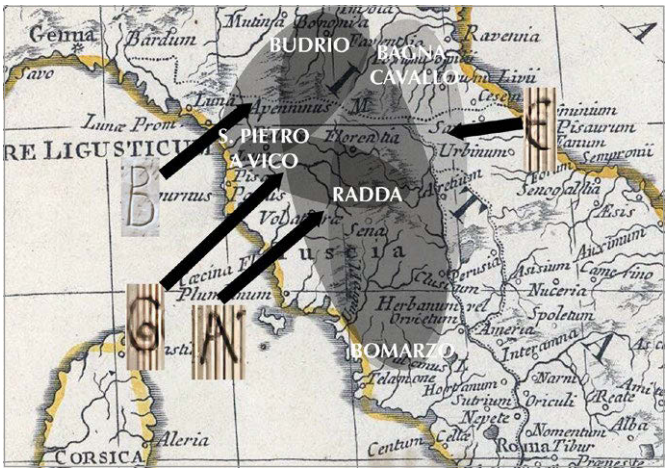

Fig. 7 – Peculiarità grafiche delle iscrizioni di *fig.* 6 riferite alla *Carta Imperium Caroli Magni Occidentis Imperatoris* (Atlante Novissimo 1785, t. IV, da *https://archive.org/details/dr_imperium-caroli-magni-occidentis-imperatoris-venetiis-1785-apud-antonium-11598261*).

Come si è appena visto per le produzioni artistiche, così anche nel campionario disponibile per i singoli caratteri sembrano affermarsi soluzioni predilette nella Roma dei papi Adriano I e, più ancora, Leone III (795-816). Parrebbe questo, ad esempio, il caso della B con occhielli distinti, non tangenti, della dedica di San Pietro a Vico (*figg.* 6 B; 7), che è già comune nel sistema grafico di matrice 'popolare' di Roma nella seconda metà del secolo VIII (ad esempio Gray, 1948, p. 84, n. 55), e raggiunge infine anche le realizzazioni monumentali. La variante compare anche nell'iscrizione funebre posta dal marito Strasulfus alla coniuge Teuperga, a Budrio (Golinelli, 1720, tav. II), nella campagna bolognese (*figg.* 6D; 7). L'iscrizione di Teuperga è apparentata alla dedica chiantigiana dalla A con tratto orizzontale obliquo, che si alterna in modo apparentemente casuale a quella con tratto orizzontale, così come accade nell'iscrizione da Bomarzo, approdata a Berlino (Cimarri, 2003; Betti, 2021b, p. 80), datata al pontificato di Leone III (*figg.* 6E; 7). Capriccioso, in questi sistemi grafici, è anche l'emergere di stesure proprie piuttosto della unciale libraria, come appunto la G desinente in ricciolo, e la E a semicerchio; sulla citata dedica di Bomarzo, a Bagnacavallo (*figg.* 6A e E; 7) e alla pieve di S. Maria Novella il lapicida – o chi ha fornito il modello da realizzare sul macigno – la alterna alla 'classica' E capitale.

Le parentele grafiche riconoscibili dalla dispersa evidenza epigrafica superstite disegnano sovrapposizioni (*fig.* 7) che sarebbe fin troppo ovvio sovrapporre alle reti itinerarie che potevano percorrere il Chianti negli anni del lunghissimo regno di Carlo, oscillando o innestandosi sull'asse che va da Roma verso Ravenna. Più utile è forse segnalare, come si è accennato, la parallela affermazione di modi di scrivere e di temi figurativi e stilistici favorita dal grande cantiere romano.

Nel complesso, in un arco di tempo dai contorni vaghi, ma compreso fra la seconda metà dell'VIII secolo e i primi del IX, il Chianti rivela una vitalità inattesa, così come in questi decenni si concentrano i relitti scultorei altomedievali di Firenze (Ciampoltrini, 1991, p. 63). La 'rifondazione carolingia' della città è forse un mito della storiografia tardomedievale fiorentina (Vannini, Scampoli, 2014), ma le testimonianze monumentali di questi anni disperse nel territorio rendono ineludibile l'esigenza di saggiarne la consistenza anche nelle fonti archeologiche.

Riferimenti bibliografici

Aimone M. (2019). A Roman cathedra episcopalis from the Era of Pope Hadrian I. *Gesta* 58, 1, pp. 27-54.

Atlante Novissimo (1785). *Atlante Novissimo, illustrato ed accresciuto sulle osservazioni e scoperte fatte dai più celebri e più recenti geografi*, t. IV. Venetiis: Apud Antonium Zatta et filios.

Betti F. (2021a). La bottega di *magester Iohannes* a Roselle nel contesto della produzione scultorea d'età tardolongobarda in Italia. In: Coden F., a cura di, *L'arredo liturgico fra Oriente e Occidente (V-XV secolo). Frammenti, opere e contesti*. Cinisello Balsamo: Silvana, pp. 228-243.

Betti F. (2021b). *Ursus magester* e gli altri. Le sottoscrizioni di artefici nella scultura altomedievale in Italia centrale: analisi compartiva e contesto storico. In: D'Achille A.M., Iacobini A., Pistilli P.F., a cura di, *Domus sapienter staurata. Scritti di storia dell'arte per Marina Righetti*. Cinisello Balsamo: Silvana, pp. 75-86.

Beverini B. (1829). *Bartholomaei Beverini Annalium ab origine Lucensis urbis volumen primum*. Lucae: Typis Francisci Bertinii.

Bruni S. (2020). Bindo Simone Peruzzi e i suoi interessi antiquari. In: Bruni S., a cura di, *Bindo Simone Peruzzi. La Colombaria e la Firenze della Reggenza*. Firenze: Polistampa, pp. 71-106.

Caldelli E. (2016). Sull'iscrizione di Adriano I. *Scrineum Rivista* 13, pp. 49-91.

Ciampoltrini G. (1981). Il monumento dell'augustale Constans a Lucca. *Prospettiva* 25, pp. 37-42.

Ciampoltrini G. (1991). Annotazioni sulla scultura d'età carolingia in Toscana. *Prospettiva* 62, pp. 59-66.

Ciampoltrini G. (2020). Rilievi altomedievali in Toscana: nuovi materiali, nuove riflessioni. In: Licciardello P., a cura di, *Arezzo e la Tuscia dall'età antica all'Alto Medioevo.* Atti della giornata di studi in memoria di Alberto Fatucchi (Arezzo, 24 novembre 2018). Arezzo: Società Storica Aretina, pp. 71-96.

Cimarra L. (2003). Testimonianze epigrafiche e manufatti altomedievali a Bomarzo. *Biblioteca e società* 22, 3/4, pp. 35-40.

Coden F. (2016). Alcune note a margine del pluteo tardo longobardo di Colognola ai Colli (VR). *Atti Accademia Roveretana degli Agiati* 266, ser. IX, vol. VI, A., pp. 69-76.

Collavini S. (1998). "Honorabilis domus et spetiotissimus comitatus": *gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII)*. Pisa: ETS.

Del Monte M. (2015). Emilia padana: dalla civiltà urbana al paesaggio delle rovine. Disponibile all'indirizzo *https://sma.unibo.it/it/agenda/emilia-padana-dalla-civilta-urbana-al-paesaggio-delle-rovine*.

De Rubeis F. (2013a). Modelli impaginativi delle iscrizioni funerarie elitarie tra Longobardi e Carolingi. *Scripta* 6, pp. 57-66.

De Rubeis F. (2013b). Scritture epigrafiche e scritture librarie in Italia meridionale. In: Spinelli G., a cura di, *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003) (Italia benedettina, 27). Cesena: Centro Storico Benedettino Italiano, pp. 487-508.

Gelichi S. (2016). Prima del monastero. In: Bianchi G., Gelichi S., a cura di, *Un monastero sul mare. Ricerche archeologiche a San Quirico di Populonia*. Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 337-371.

Golinelli D. (1720). *Memorie istoriche antiche e moderne di Budrio Terra nel Contado di Bologna*. Bologna: Lelio della Volpe.

Gori A.F. (1734). *Inscriptiones Antiquae Graecae et Romanae … in Etruriae Urbibus Exstantes*. *Pars Secunda*. Florentiae: Typis Iosephi Manni.

Gozzadini G. (1863). *Delle croci monumentali ch'erano nelle vie di Bologna nel secolo XIII*. Bologna: Stabilimento Tipografico di G. Monti.

Gray N. (1948). The Paleography of Latin Inscriptions in the Eight, Ninth and Tenth Century in Italy. *Papers of the British School at Rome* 16, pp. 38-162.

L'Orange H.P. (1979). La scultura in stucco e in pietra del Tempietto di Cividale. In: L'Orange H.P., Torp H., *Il Tempietto longobardo di Cividale*. Acta ad Archaeologiam et Historiam Artium Pertinentia, 7, vol. III. Roma: Institutum Romanum Norvegiae.

Monumenta Germaniae Historica – MGH (1892). *Epistolarum* t. III. *Monumenta Germaniae Historica*, *Epistolarum tomus III, Epistulae aevi Merowingici et Carolini t. I*. Berolini: Apud Weidmannos.

Novara P. (2019). Documenti epigrafici nelle chiese rurali della Romagna: una nuova analisi del ciborio della chiesa di San Pietro in Sylvis di Bagnacavallo. *Studi Romagnoli* LXX, pp. 431-451.

Rohault de Fleury Ch. (1883). *La Messe, études archéologiques sur ses monuments*. T. II. Paris: V.A. Morel et C. Librarires-Editeurs.

Salvestrini F. (2008). Il monachesimo vallombrosano alla periferia orientale di Firenze. La badia di San Bartolomeo a Ripoli nel pieno e tardo Medioevo. In Pirillo P., a cura di, *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*. Atti del convegno dello Spedale del Bigallo (Bagno a Ripoli, 28 ottobre 2006). Roma: Viella, pp. 57-92.

Spalding-Spacey G. (2020). *The Cross in the Visual Culture of Late Antique Egypt*. Leiden-Boston: Brill.

Tigler G. (2021). I resti di arredo liturgico altomedievale conservati nella pieve di San Leolino a Panzano. In: Bartoli M., Matteuzzi N., Chiostrini A., a cura di, *Medioevo chiantigiano. L'arte nel Chianti nei secoli IX-XIV* (Il Chianti storia arte cultura territorio, Periodico del Centro Studi Storici Chiantigiani, 31). Firenze: Polistampa, pp. 57-84.

Vannini G., in collaborazione con Scampoli E. (2014). *Florentia* carolingia e le difese urbane altomedievali. In: d'Aquino V., Guarducci G., Nencetti S., Valentini S., a cura di, *Archeologia a Firenze: città e territorio.* Atti del workshop (Firenze, 12-13 aprile 2013). Oxford: Archaeopress Archaeology, pp. 247-268.

Viscione G. (2023). *Dinamiche di reimpiego materiale e recupero arcaizzante della scultura altomedievale nel Romanico. Spolia, pseudospolia e arcaismo in Toscana e Abruzzo*. Tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze (inedita).